



Ragno riflesso

15



Vai al contenuto multimediale

Brunello Castellani

A spasso nelle storie



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1513-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: luglio 2018

*Queste storie sono dedicate
a mia figlia e ai nostri figli,
perché il presente non riempie la vita,
il passato ritorna sempre
e il futuro non si fa da solo.*

Per i popoli la storia è, e rimane,
un fascio di storie.

HANS MAGNUS ENZENSBERGER

... e figlia, figlia, non voglio che tu sia felice,
ma sempre contro finché ti lasciano la voce;
vorranno la foto col sorriso deficiente,
diranno: non ti agitare, che non serve a niente,
e invece tu grida forte,
la vita contro la morte.

ROBERTO VECCHIONI

2016

Storie che
non finiscono mai

«Papà quando io sarò grande tu ci sarai?»

«Mah! Sì certo, almeno per un po'... spero». La mia risposta, incerta e poco rassicurante, non ti ha convinta, tanto che hai aggiunto: «Come fa mia figlia ad avere un nonno se tu non ci sei?» Implacabile. Tu avevi quattro anni, io avevo passato i sessanta, eppure non ero preparato a rispondere. La domanda è tornata nei mesi successivi, ancora più esplicita. «Papà, chi muore dorme per sempre?». Allora ti ho parlato del chicco di grano che cresce nella pancia della terra e diviene pianta, poi si fa frutto, si trasforma in farina, pane e cibo per gli animali. E ciò che resta, torna nel terreno, lo rende fertile e pronto ad accogliere un nuovo chicco. Il ciclo della vita.

Abbiamo ascoltato tante volte *Ci vuole un fiore*, la canzone filastrocca che insegue il legame tra le cose e la loro reciproca dipendenza. “Le cose di ogni giorno raccontano i segreti a chi le sa guardare e ascoltare. Per fare un tavolo ci vuole il legno / per fare il legno ci vuole l'albero / per fare l'albero ci vuole il seme / per fare il seme ci vuole il frutto / per fare il frutto ci vuole un fiore... per fare tutto ci vuole un fiore...”

Da qualche parte è spuntata la versione del viaggio in cielo dopo la morte, per continuare a vegliare sul mondo, come stelle che illuminano la notte. Ma tutto questo non è bastato, perché le domande sono continuate. Poi, un giorno, insieme ai tuoi lavori della scuola dell'infanzia, è arrivato un appunto

della maestra. «Per aiutarvi a conoscere i vostri figli». Erano le tue risposte ad alcune sue domande.

«Da grande voglio fare la maestra». Una risposta ragionevole, sulle orme della mamma e della nonna, anche se, fino a quel momento, avevi sempre detto «pediatra e pasticcera». Non l'una o l'altra ma le due cose insieme. «Sono triste per i bambini poveri che non hanno da mangiare». Non triste per la mancanza di qualcosa per te, un giocattolo o la possibilità di guardare la televisione e il tablet senza limiti, ma per la povertà di altri bambini. Un sentimento generoso, ma forse influenzato dalle mie prediche esagerate sullo spreco di cibo e acqua.

«Ho paura di morire». Questa la risposta che più mi ha colpito. Non paura del buio o dei mostri, ma di morire. Anche se facevi da tempo domande sulla morte, la paura di morire, detta così chiaramente, non me l'aspettavo. Sarà perché noi adulti abbiamo rimosso la morte dalla vita. Sappiamo di dover morire e ne abbiamo paura, ma non ne parliamo mai. Almeno, non con la serietà con la quale ci sforziamo, non solo di ignorare l'appuntamento finale, ma anche di rimuovere i segni del tempo, con creme e palestre, oppure ricorrendo alla chirurgia plastica. E quando la morte arriva cerchiamo di allontanarla in fretta. Facciamo i funerali di mattina, in clandestinità. Se vediamo sullo schermo morti di guerra o bambini scheletrici dalla fame preferiamo cambiare canale. Il piccolo naufrago senza vita, abbandonato alla risacca o le scarpette laccate della bambina che dorme in fondo al mare ci feriscono, ma la commozione si perde in fretta nei miliardi di fotogrammi di spettacoli, fiction e infinite altre cose che vorrebbero curare i mali dell'umanità, ma finiscono per alimentare il rumore di fondo che si è impadronito di noi.

In Corea del Sud, per prevenire l'altissimo numero di suicidi, viene incoraggiata la simulazione della morte. Un'esperienza dura, non un gioco. Si fa testamento, si indossa una veste funeraria senza tasche, perché si arriva e si parte privi

di tutto, e poi si scende in una cassa di legno spartana che viene chiusa con dei chiodi. È un avvicinamento alla morte, per ridestare il desiderio della vita. Per fare un viaggio nella memoria alla ricerca di sorrisi e frammenti d'amore che abbiano resistito alle amarezze e alle sconfitte. Per ricercare una carezza del pensiero capace di riscattare anche la vita più amara, di renderla degna e irripetibile.

Qualche riccone che pensa di poter comprare tutto, anche l'eternità, si fa ibernare a meno 196 gradi, la temperatura dell'azoto liquido, scommettendo sulla possibilità che la scienza, tra decine o centinaia di anni, sia in grado di curare la patologia che lo ha condannato a morte e, al tempo stesso, di riportarlo alla vita. Ma gli stessi scienziati mostrano grande scetticismo su questa illusoria ipotesi di resurrezione.

Forse, per parlare seriamente della morte bisogna essere bambini. Avere il dono dell'incanto che permette di credere alle favole, dove il passaggio fra la vita e la morte è lieve e il ritorno è possibile. Si può essere mangiati dal lupo e liberati da un cacciatore, finire nel ventre della balena, o meglio del pescecane, scappare e diventare, finalmente, bambino. Tutto è possibile se c'è una fata turchina o arriva il principe azzurro che risveglia con un bacio Biancaneve e la Bella addormentata dopo cento anni. E quando una fucilata fuori campo colpisce la mamma di Bambi si cambia inquadratura, sorvolando sul suo destino. Fosse stato un bambino, a raccontare la storia, sarebbe stato più chiaro, invece noi grandi preferiamo sorvolare, evitare di prendere di petto la questione della fine. Bisognerebbe imparare da piccoli a convivere con l'idea della morte. Quando si ripercorre il cammino compiuto dall'umanità migliaia di anni fa con la perdita dell'innocenza e la conquista della coscienza di sé, dei propri limiti e del proprio destino. Quando dal paradiso delle scimmie si cade sulla terra degli uomini che, guardandosi vivere, scoprono di dover morire. Quando, insieme alla coscienza di essere, arriva l'inquietudine di camminare verso il non essere.

Ecco, allora, che nasce il culto dei morti e l'idea di sfuggire al nulla attraverso una forma diversa di vita o il ritorno alla vita in altra forma. Ecco le suppellettili e le cose care che accompagnano i defunti nel loro viaggio, perfino le persone amate e i servitori. Ecco le torce, i lumini, le candele che rischiarano le tenebre. Ecco il sentimento del sacro, i tormenti sul divino, le profezie di salvezza e gli annunci del trionfo sulla morte. Ecco i viaggi nell'aldilà: l'Odisseo omerico che scende nell'ade e i cento canti della Commedia nei tre regni ultraterreni. Ecco filosofi, scienziati, poeti, teologi, saggi e mistici che mettono alla prova la ragione e la passione di conoscere per indagare il mistero della vita e della morte. Mistero, ecco la parola. Per quanto profonda sia la speculazione e assoluta la dedizione alla causa della verità, c'è per tutti un punto nel quale la ricerca si arresta davanti al mistero. Qualunque sia l'atteggiamento da quel punto in avanti: l'ateismo, l'agnosticismo, l'abbandono alla fede o la pratica del dubbio, il mistero resta. Ma il mistero è anche andare incontro alla memoria, risalire alle sorgenti per cercare l'origine e inseguire il senso delle cose. Come si passa dal nulla all'essere della materia? Come si passa dalla materia grezza alla vita? Come si passa dalla materia vivente alla materia cosciente?

E tutta questa coscienza, scienza, inquietudine, rabbia e tutto l'amore, l'ardore, l'orrore, tutto finirà con la fine del corpo? Il mistero è un limite, ma anche una sfida. È un impulso alla ricerca e anche un filo sottilissimo che tiene unita la famiglia umana. Potremmo dare un senso alla vita se la morte non esistesse? E si potrebbe costruire un convivenza sociale se non ci fosse per ognuno questo vincolo? La morte resta insensata ma, forse, il suo significato è tutto nella sfida che ci propone, quella di riempire di senso la vita.

Tante domande restano senza risposta, anche le tue. «Papà io non voglio morire e tu vuoi morire?»

«No, amore nessuno vuole morire, ma dobbiamo pensare alle tante cose belle che possiamo fare nella vita proprio perché un giorno lontano finirà».

«Ma papà quando questa vita finisce poi ce n'è un'altra?»

«Non lo so. Forse come i bruchi, diventeremo farfalle, o saremo la terra dove crescono i fiori e gli alberi». Avrei potuto dire di più. Ricordarti il tuo libro dell'universo con le finestrelle, dove abbiamo letto dei buchi neri che inghiottono la materia. Quando due buchi neri si attraggono e diventano uno solo, quello che ne deriva non è la somma dei due, ma un po' di meno, perché una parte diventa energia. Diventa una forza che permette all'universo di contrarsi e dilatarsi, di essere vivo. Forse anche di noi non tutto se ne va con la morte, forse resta qualcosa, un'energia, una lieve vibrazione nella vita dell'universo. Oppure restano solo i sorrisi, le carezze, i pensieri, i momenti di felicità che abbiamo regalato. Forse resta quello che facciamo con passione, quello che amiamo davvero.

Comunque, figlia mia, se tanti "dotti, medici e sapienti" si sono cimentati sulla questione della vita e della morte senza giungere, non dico a conclusioni definitive, ma nemmeno a soddisfacenti sintesi provvisorie, immagina che cosa posso dire io. Niente. Posso solo provare a raccontarti delle storie, perché non c'è storia che non parli della vita e della morte. Raccontarti storie, leggerle, cercarle nella memoria, mi sembra di non aver fatto altro da quando ci sei tu. Le hai sempre ascoltate con occhi incantati, chiedendo di ripeterle una, dieci, cento volte. Come nel caso della tua storia prediletta, quella della rana.

Avevi una piccola rana di pezza verde con una grande bocca, tutta rossa all'interno. Un filo collegava alla bocca una piccola mosca. Io infilavo la mano nella rana, spalancavo le sue fauci, afferravo la mosca e la facevo scomparire nella bocca. Tu ti avvicinavi con le manine e cercavi di aprirla. Resistevo qualche attimo e poi ti permettevo di liberare la mosca.

Ritrovarla era il tuo grande divertimento e sprigionava la tua risata senza ombre. Abbiamo ripetuto questo gioco tantissime volte, facendolo diventare sempre una storia diversa. Con stagni e ninfee, fiumi, valli e boschi. Liberare la mosca dalle fauci della rana è stato motivo di grande allegria, almeno fino ai tre anni.

Crescendo, diventavi più esperta nella manovra e più forte con le mani. La mia resistenza aumentava, ma alla fine cedeva, perché, resuscitare la mosca dalla caverna oscura, non era solo la tua felicità, ma anche la mia che nasceva dal sorriso dei tuoi occhi. La rana, a volte, fingeva di ignorare la mosca, non la trovava, ma con un balzo improvviso la catturava. «Preso, questa volta non mi scappi. Mangiata e digerita». Ma tu, alla fine, riuscivi sempre ad aprire la bocca e a liberarla. «Libelata» dicevi e la salutavi felice, quasi non fossi sicura di poterla salvare ogni volta. Poi la rana con la mosca ha perso importanza, si è confusa tra i peluche e tanti altri nuovi giochi. Ora è scomparsa, non si trova più. Ho cercato una ripresa, o una foto del nostro gioco. Niente.

In compenso la memoria del mio smartphone è piena di immagini e filmati con una sola protagonista. Nelle foto del primo giorno hai l'ovale perfetto e la pelle liscia senza quei segni che, quasi sempre, lascia la fatica di nascere. Del resto, la preparazione è stata lunga, ma il miracolo del venire al mondo è stato folgorante. È spuntata la testa e sei uscita tutta intera, in un attimo. Un'emozione fortissima, senza uguali. In una delle immagini c'è l'espressione soddisfatta della levatrice che ti ha fatto nascere. È stata brava. Rassicurante durante il travaglio, determinata al momento del parto. Nelle altre inquadrature dialoghi con la mamma beatamente adagiata sopra il ventre che è stata la tua casa per nove mesi.

«Vuole tagliare il cordone?» Mi ha detto il dottore. «Certo!» e ho eseguito, senza esitazioni. Quando ti ho presa in braccio ero impacciato, ma stavo bene malgrado la notte insonne. “Mia figlia” mi sono detto, con orgoglio, ma ho subito

corretto. Non mia, ma di se stessa. Posso provare a fare il padre, esserlo è una sfida. Era il primo febbraio e nevicava, anche a Foligno, dove non succede quasi mai. Con un sms ho annunciato la tua nascita. Sono arrivati nonni, zii e amici. «È bellissima!» hanno sentenziato, prima di cominciare il gioco delle somiglianze. Con la mamma, con la zia e con tanti altri. Ovviamente, meno che con me. Dopo due giorni siamo tornati a casa. Nevicava e fino a Perugia, abbiamo viaggiato con apprensione per i fiocchi ghiacciati e i mulinelli bianchi sollevati dal vento. Avevi dieci giorni quando la mamma ha avuto la mastite, con febbre a 41. Orari, biberon, pannolini sapevo già tutto, in teoria, ma l'immersione nella pratica è stata immediata e totale. Per addormentarti ti cantavo, malissimo, *La prima cosa bella* e una ninna nanna inventata all'impronta. "Ninna nanna, ninna nanna / questa bimba è tutta panna, ninna nanna lieve lieve / dorme il grano nella neve. Ninna nanna, ninna nanna / questa bimba fa la nanna, ninna nanna lieve lieve / dorme insieme a Biancaneve".

Per fortuna funzionava. Come funzionava *Bella ciao* fischiettata dal nonno. In una delle prime foto, avrai un mese o due, sei in braccio alla nonna Giulia. Bisnonna in realtà, dalla quale ti separano più di novant'anni. Tra la tua pelle levigata e le sue rughe c'è la storia di un secolo. Un tempo nel quale sono crollati imperi e ideologie, è finita, almeno da noi, la vita dura e millenaria dei contadini e del popolo che possedeva solo la prole e si è affermato il regno dell'abbondanza. Quasi un secolo, un'eternità, eppure i vostri sguardi s'incontrano in quella magia fuori dal tempo che solo l'amore può generare.

Due anni dopo Giulia si è addormentata per sempre, ma tu hai continuato a cercarla, a lungo, aspettando il suo risveglio. Forse ha portato con sé il tuo sorriso o, forse, si è addormentata rivivendo la sua giovinezza. L'inizio del secolo scorso, quando saliva dal Tevere fino al cuore di Perugia, si caricava sulla testa una canestra di panni da lavare e scendeva di nuovo al fiume. Era una delle lavandaie del Tevere che, con la

forza delle braccia e dell'acqua corrente, rendevano lindi e profumati i vestiti, la biancheria e i merletti della nascente borghesia perugina che loro, figlie del popolo, avrebbero potuto indossare solo tanti anni dopo. Eppure, non c'era ombra di rimpianto sul suo volto e i segni del tempo non offuscavano la luce di uno sguardo stanco ma sereno. Lo sguardo di chi sente di aver camminato nel giusto. Di chi ha cullato figli, nipoti e pronipoti, ha lavorato, amato, pianto e sorriso senza che nulla sia andato sprecato. Come in un gioco di specchi rovesciati, nel video della prima esibizione alla casa dei bambini, a due anni e mezzo, tu canti e interpreti "la bella lavanderina, che lava i fazzoletti, per i poveretti della città".

A quattro mesi, siamo ad Assisi nel primo selfie familiare. Papà e mamma orgogliosi di questo fagottino sorridente. La città ci accoglie, in una limpida giornata di maggio, nel suo grembo di pietra. I turisti sciamano silenziosi risalendo verso la Basilica. Facciamo una sosta a San Pietro per farti prendere il latte avvolta da un enorme scialle multicolore. Saliamo verso San Francesco e avvicinandoci scattiamo varie foto. Vicino all'ingresso incrociamo un gruppo di turisti che hanno l'aria sudamericana. Alcuni si avvicinano per vederti e uno ti apostrofa "che patatas!". E patata ti chiameremo spesso per gioco, tanto che sarà anche la prima parola che pronuncerai.

Seguiamo un percorso fatto tante volte. Il ciclo delle Storie affrescate da Giotto con i suoi allievi o, forse, da Cavallini, nel cantiere di Assisi per narrare al mondo la forza di "Madonna povertà" e la perfetta letizia di Francesco. Il tempio di Minerva che ha attraversato più di duemila anni di storia, dall'antico culto pagano della dea della sapienza, a sede del libero comune, a carcere, fino a Santa Maria sopra Minerva. La magnifica facciata della cattedrale, San Rufino, dove brani della pietra rossa di Assisi incontrano la solennità della pietra bianca per raccontare la multiformità del creato con intarsi, frutti, pavoni, belve che si inseguono, lottano, e ancora santi, angeli, musicisti, coppie di uomini e donne che danzano.

Un itinerario conosciuto per qualche ora di turismo sotto casa, ma la presenza dei tuoi occhi ci regala uno sguardo nuovo sulla bellezza e solleva il velo di polvere posato dall'abitudine. Ci torneremo con te a vedere il presepio sul prato della Basilica superiore, a respirare il silenzio, fuori dal tempo, dell'Eremo delle Carceri, o solo a percorrere la strada di ombre e curve che, attraverso Montemezzo e Morano, porta a Gualdo Tadino. Ci torneremo per la Marcia della pace Perugia Assisi che, ripercorrendo la via indicata da Aldo Capitini, continua a dimostrare che "il pacifismo e la non violenza, non sono inerte e passiva accettazione dei mali esistenti, ma sono attivi e in lotta, con un proprio metodo che non lascia un momento di sosta nelle solidarietà che suscita, nelle proteste, nelle denunce aperte".

C'è una foto con la bandiera della pace che avvolge il pancione della mamma, dal quale saresti uscita solo pochi mesi dopo. Quella stessa bandiera sei tu a portarla alla marcia di quest'anno con i colori che si mescolano ai cromatismi di un popolo in cammino. Dove i sorrisi delle scolaresche e le barbe imbiancate si fondono con i cori, i dialetti e le facce sudate. Noi, a dire la verità, questo fiume di speranza lo abbiamo aspettato a Santa Maria e siamo saliti fino ad Assisi, più bella che mai per chi la conquista camminando nella luce autunnale che scalda le bandiere. E quando ti siedi con il rosone della Basilica negli occhi hai voglia di fermarti e aspettare che tutti se ne vadano, per sentire il vento sulle pietre nel silenzio della notte. Assisi, la madre di pietra o, anche, la gabbia d'oro, come l'ha descritta un mio amico che non c'è più, Pierino Mirti, culla e protegge e, a un tempo, cattura e trattiene. Del resto, sono gli altri a venire. Vengono a spiarla a cercare il suo spirito. Sono i leader, i potenti, sono le guide spirituali del mondo, sono tante persone di ogni angolo della terra, credenti in Dio o solo nell'uomo, cosa molto più difficile, sono tutti loro a mettersi in cammino per Assisi, per cercare se stessi e le vie del dialogo e della pace.